

Le leggi di guerra sono chiare. Nessuno può attaccare civili e tutti sono tenuti a proteggerli e a consentirne l'assistenza umanitaria

L'Onu deve agire a difesa dei cittadini iracheni. È l'occasione per mostrare che il diritto internazionale esiste ancora

Iraq, proteggere gli innocenti

IRENE KHAN *

Durante il dibattito che ha preceduto la guerra in Iraq, si è parlato molto poco del pericolo che una azione militare avrebbe rappresentato per gli iracheni. Ora quel pericolo è diventato quotidiano. Sappiamo fin troppo bene alla luce dell'esperienza in che modo i civili e i soldati pagano il prezzo del conflitto. Questa guerra non fa eccezione. Malgrado gli inviti ad una moratoria su taluni armamenti, né la Gran Bretagna né gli Stati Uniti hanno accettato di rinunciare all'impiego di bombe a grappolo che lasciano su una vasta area piccole bombe inesplose, o di armi ad uranio impoverito, i cui effetti medici sono ancora dubbi. Sul mio tavolo ho un rapporto sul trattamento da parte degli Stati Uniti dei prigionieri fatti nel corso della guerra in Afghanistan, un rapporto in cui si avanza anche l'ipotesi del ricorso alla tortura. Sul mio tavolo si trova anche il rapporto trapelato dalle Nazioni Unite che tratteggia in uno scenario da incubo la possibilità che in Iraq milioni di persone abbiano bisogno di aiuti alimentari e centinaia di migliaia siano costrette a scappare. Né d'altro canto dovremmo sottovalutare la capacità del regime iracheno di provocare devastazioni tra i civili. Sappiamo che ha gassato la popolazione curda, attaccato obiettivi civili in Israele e in Arabia Saudita e brutalmente represso la ribellione interna. Appena una settimana fa in Giordania ho sentito esuli iracheni raccontare in che modo il regime iracheno terrorizzando la gente la costringeva a rimanere nelle proprie abitazioni per utilizzare la popolazione urbana come scudi umani. Vi so-

no reali timori di rappresaglie e uccisioni o di episodi di giustizia sommaria in caso di crollo del regime.

Le leggi di guerra sono chiare. I leader politici e militari di tutti i paesi coinvolti nel conflitto - gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e i loro alleati oltre all'Iraq - sono parimenti responsabili. Non possono attaccare civili o obiettivi civili, o impiegare armamenti indiscriminati o proibiti. Sono tenuti a proteggere i civili, a consentire l'assistenza umanitaria e a trattare umanamente tutti i combattenti presi prigionieri o i civili in stato di detenzione.

Chi viola questi principi deve risponderne alla giustizia. La responsabilità è individuale - e riguarda i soldati quanto il generale, il leader politico quanto il pilota di bombardiere. Tutti gli Stati hanno la responsabilità di consegnare alla giustizia quanti si macchiano di gravi violazioni delle leggi di guerra, chiunque essi siano e dovunque siano stati commessi i crimini.

Ma oltre e al di là della legge, coloro che hanno dato il via all'attacco hanno la responsabilità più grande di evitare un disastro umanitario e uno scempio dei diritti umani.

Inglese e americani non hanno accettato di rinunciare né alle bombe a grappolo né alle armi a uranio impoverito

”



Pacifisti mostrano la bandiera arcobaleno davanti alla fregata olandese «Abraham Van Der Hulst», ammiraglia della forza navale Nato nel Mediterraneo all'ancora a Nisida, vicino a Napoli

la foto del giorno

ni. Gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e i loro alleati debbono compiere tutti i possibili passi per minimizzare l'impatto del conflitto sulla popolazione dell'Iraq. In particolare debbono fornire chiare e pubbliche assicurazioni in ordine alla loro disponibilità ad aderire pienamente al diritto internazionale umanitario e ai diritti umani. Debbono accompagnare le loro parole con l'azione e, perché tale azione sia credibile, debbono essere pronti a sottoporre la loro condotta al giudizio internazionale e indipendente di una Commissione Internazionale della Croce Rossa e delle Nazioni Unite. Le Nazioni Unite debbono continuare a svolgere un ruolo importante nella tutela dei diritti degli iracheni. Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che in altre situazioni ha manifestato la sua preoccupazione in merito alla protezione dei civili in caso di conflitto armato, verrebbe meno ai suoi compiti istituzionali se in questo momento rimasse in silenzio o inerte al cospetto della situazione in Iraq. Il Consiglio di Sicurezza dovrebbe chiedere immediato accesso per le organizzazioni internazionali umanitarie e cercare di ottenere da tutti i belligeranti la garanzia

Tutti gli Stati hanno il dovere di consegnare alla giustizia quanti si macchiano di gravi violazioni delle leggi di guerra

”

che proteggeranno la popolazione dell'Iraq. Dovrebbe respingere qualunque accordo di immunità e insistere che sia fatta giustizia per i crimini passati e per quelli eventualmente commessi nel corso del conflitto. Non deve perdonare un altro Kosovo o un altro Afghanistan, paesi nei quali furono bombardati obiettivi civili e non furono avviate indagini sui massacri dei prigionieri.

Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu deve leccarsi le ferite ed essere pronto ad affrontare le prossime sfide in Iraq. Dovrebbe garantire che qualunque progetto di ricostruzione dell'Iraq accolga appieno le raccomandazioni di vecchia data dell'Onu in materia di tutela dei diritti umani in Iraq. Non appena la situazione lo consentirà dovrebbe con urgenza predisporre forme di controllo internazionale sul rispetto dei diritti umani. In questo modo si potrebbe dare un contributo alla costruzione di un sistema giudiziario penale equo e delle altre istituzioni di tutela dei diritti umani di cui l'Iraq ha enorme bisogno. Molti hanno sostenuto che il diritto internazionale è stata la prima vittima di questa guerra. Mostrando la disponibilità a sostenere i diritti degli iracheni, le Nazioni Unite e i suoi Stati membri potrebbero contribuire a ripristinare l'autorità della legge. Incombe su di noi il momento della verità. Il costo umano sarà tragicamente elevato se ancora una volta coloro sui quali pesa la responsabilità faranno poco per essere all'altezza del loro compito.

* L'autrice è segretario generale di Amnesty International © International Herald Tribune Traduzione di Carlo Biscotto

Segue dalla prima

La seconda parte, invece, riguarda specificamente i bambini iracheni. Secondo notizie dell'Unicef in Iraq un bambino su otto muore prima di aver raggiunto i cinque anni. L'Ulivo chiede che il governo intervenga in tutte le sedi internazionali perché la guerra non impedisca il trasporto nelle città più colpite di medicinali, alimenti, prodotti salvavita e per la potabilizzazione dell'acqua. Ieri, contraria la Lega, il governo ha recepito una direttiva della Ue per la protezione dei profughi e che noi avevamo espressamente citato nel nostro documento. È un fatto positivo, anche se insufficiente. E va ribadito che la non partecipazione diretta dell'Italia alla guerra è un'altra vittoria di tutto il movimento per la pace. Berlusconi aveva detto di essere al fianco di Bush e che i giochi erano oramai chiusi. Il

È il momento degli aiuti

LUCIANO VIOLANTE

ministro della difesa Martino era pronto a dichiarare la guerra. Poi sono stati costretti a fare marcia indietro. Il governo dev'essere continuamente incalzato. Non basta più dire no alla guerra. La ripetizione del No senza un nuovo indirizzo politico può frantumare il movimento tra apatia, rassegnazione, testimonianza generosa, ma non produttiva, ed estremismo. Il partito della guerra riprenderebbe quota. Il No dev'essere accompagnato da analisi sui motivi reali di questa guerra, sulle sue possibili

conseguenze in termini umanitari e politici, sul disordine internazionale che ne deriverebbe, sugli impegni da assumere per ridurre gli effetti negativi e per bloccarla quanto prima. Il primo obiettivo è la riconduzione alle Nazioni Unite di tutta la questione. Deve poi definirsi la condizione dell'Italia. Martedì il governo risponderà sulla questione dei paracadutisti americani partiti da una base italiana per andare ad occupare un campo militare in territorio iracheno. Il punto 3 del documento approvato dal Consiglio Supremo di Difesa dice espres-

samente: «esclusione dell'uso di strutture militari quali basi di attacco diretto ad obiettivi iracheni». Antonio Cassese e Paolo Benvenuti, tra i maggiori studiosi di diritto internazionale, ritengono che l'impegno sia stato violato. Un altro importante studioso, Achille Chiappetti, intervistato dal Giornale ha dichiarato che l'Italia non è uno Stato belligerante, ma neanche uno Stato neutrale. Che cosa siamo, allora? E il governo non aveva detto agli italiani una cosa diversa? Perché è stato dichiarato lo stato di emergenza nazionale?

Il consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato la ripresa del programma «oil for food». Ma perché essa sia effettiva tanto gli iracheni quanto gli angloamericani dovrebbero consentire la ripresa del lavoro in Iraq alle agenzie specializzate delle Nazioni Unite. Il nostro governo fa parte della troika che guida l'Unione Europea. La Ue può far pressione sulle parti in guerra per la ripresa effettiva del programma che garantisce in 45.000 centri l'alimentazione di circa il 60% dei 23 milioni di iracheni. Altri due punti sono stati posti da Blair: risoluzione della guerra israelo-palestinese, con la garanzia della costituzione di uno Stato palestinese; attribuzione alle Nazioni Unite della gestione del dopoguerra. Questi obiettivi di Blair vanno sostenuti. Possono costituire il germoglio di una ritrovata unità europea, capace di ricostruire un rapporto paritario e positivo con gli Stati Uniti.

segue dalla prima

Rischi e miserie del conflitto

Ne sa qualcosa Guglielmo Epifani a causa di quella doppia negazione, né con Bush né con Saddam, che il segretario della Cgil nega di aver espresso in termini così sommi. Ma che è stata sottoposta a biopsia nei numerosi talk show da combattimento, ora da Bruno Vespa con la faccia luttuosa di chi ha scoperto un disertore, ora dal trafelato Antonio Succi, smarritosi tra le veline del comando supremo. Tutto per dimostrare la natura maligna del pacifismo, sempre codardo, sempre disfattista, sempre venduto al nemico, benché identico alle parole del Papa. Schifani e la sua band rappresentano un fenomeno del tutto sconosciuto in qualunque altra democrazia, comprese quelle belligeranti. Robert Fisk prestigiosa firma dell'«Independent», che leggiamo ogni giorno su l'Unità, non esita a maledire le bombe alleate che maciullano per errore i bambini nel mercato di Baghdad. Eppure, nessuno in Inghilterra oserebbe discutere il suo patriottismo e la sofferta partecipazione di un grande inviato al dramma dei compatrioti che combattono, con le armi, sullo stesso fronte di guerra. Nel descrivere i devastanti effetti delle bombe Moab a grappolo e dei proiettili all'uranio impoverito lo scrittore britannico Jonathan Coe ha osservato che il genere umano in generale, e chi governa a Londra in particolare, «dovrebbero abbassare la testa per la vergogna». Ma Tony Blair non ha gridato al

tradimento né ha sguinzagliato i suoi giornalisti affinché sostenessero, senza arrossire, da Cucuzza che il 95 per cento delle bombe cosiddette intelligenti va a bersaglio, e pazienza se il cinque per cento si sbaglia e fa a pezzi decine di civili innocenti. Ha fatto sensazione il regista americano Michael Moore che nel ricevere l'Oscar ha gridato, mentre tutto il mondo lo vedeva: «Mister Bush, vergogna, vergogna». Forse, adesso, a Hollywood non ci sarà la ressa per scritturare il coraggioso Moore, ma non risulta che sul «New York Times» o sul «Washington Post» siano apparsi editoriali gonfi di indignazione, perché così si fa il gioco di Saddam e del terrorismo internazionale. Sul «Washington Post» è invece possibile leggere un articolo sul tema: bombe intelligenti, guerra stupida. Con un passaggio dedicato agli attuali inquilini della Casa Bianca, «classe dirigente - per rubare una frase di Yeats - che rivela solo uno sguardo fisso e spietato come il sole». Nello sguardo del berlusconismo in grigio-verde non c'è però la spietatezza dei duri, non si intravede il riflesso di un codice d'onore rispettato ancorché moralmente controverso. Si nota, piuttosto, la fissità indifferente di chi è preoccupato dei sondaggi d'opinione e delle prossime elezioni provinciali. È probabile che nasca da qui la campagna denigratoria contro tutto ciò non si presenta allineato e coperto sotto gli standardi guerreschi. Contro chi marcia per la pace. Contro le bandiere arcobaleno. Contro chi non crede alle bombe come strumento apportatore di democrazia e civiltà superiori. Se la destra in armi attacca l'opposizione pacifista è, innanzitutto, per un pugno di

voti. Disturba fortemente quella «capacità egemonica» che Ernesto Galli della Loggia («Corriere della sera» del 27 marzo) ha riconosciuto alla sinistra italiana, per il suo essere in sintonia con l'aria dei tempi, con i valori prevalenti (oggi quelli della pace) sapendoli rimodellare per il proprio uso politico. Preoccupa il fatto che la nuova ondata pacifista abbia spiazzato Berlusconi; che, come scrive Claudio Rinaldi («la

Repubblica» del 22 marzo) «la sua mitica sintonia con la gente si sta indebolendo». In mancanza di meglio, alla destra non resta che screditare la sinistra, farla apparire ostile ai valori dell'Occidente, indegna di guidare una democrazia nell'ora delle decisioni supreme. C'è un'altra spiegazione alla campagna di veleni contro il pacifismo. Nascondere con un'immagine muscolare e decisionista la

reale debolezza del berlusconismo, che si fa forza solo aggrappandosi a Bush. Il fatto è che gli Schifani non mettono il loro petto a difesa della civiltà in pericolo, come vorrebbero far credere. Fanno solo da scudo umano all'opportunismo di Berlusconi, il premier che crede nell'America come protezione del suo conflitto d'interessi. Siamo alla macchietta, all'italianuzzo dei film di Alberto Sordi, pavido, sempre in fuga, pur

di salvare la pelle disposto a tutto e al contrario di tutto. A dichiarare una guerra senza farla. A fare una guerra senza dichiararla. Per questo siamo con Bush, ma fino a un certo punto. Per questo siamo contro l'Iraq, ma fino a un certo punto. La guerra è un rischio. Anche la pace è un rischio. Grazie a questo governo ce lo stiamo accollando entrambi.

Antonio Padellaro

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marucci
PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4663 del 26/11/2002
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140
40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039
50136 Firenze, via Mannelli 103
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)

SaBe Via Carlo Presenti 130 - Roma

Ed. Teletampa Sud S.I. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)

Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari

STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490

02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 28 marzo è stata di 140.912 copie

lettera aperta

Basta polemiche nel nome di Di Vittorio

Siamo state molto liete e onorate del fatto che la CGIL abbia voluto intitolare a Giuseppe Di Vittorio la sua Fondazione. Il nome di Di Vittorio è legato per sempre, com'è noto, all'idea di unità dei lavoratori e di autonomia del sindacato. Proprio per questo ci pare assolutamente improprio che anonime polemiche contingenti, di natura aspramente antiunitaria, vengano ospitate senza nessuna presa di distanza sul sito Internet della Fondazione a lui intitolata. Un nome che appartiene a tutto il movimento operaio non dovrebbe essere coinvolto in laceranti dispute di parte, quando il fine dell'unità delle sinistre appare più che mai un bene primario.

Baldina Di Vittorio Berti e Silvia Berti